

# ORIZZONTI

**DIETRO LE PORTE BLINDATE** c'è una realtà dura, violenta, di sofferenza. Forse che fuori dal carcere la nostra vita quotidiana è dolce e pacifica? Il cappellano di Rebibbia racconta la vita dietro le sbarre e un libro che ne parla

■ di Don Sandro Spriano\*

## Cattivi e imprigionati A «lezione» dai carcerati

EX LIBRIS

*Siamo quello che fingiamo di essere, perciò dobbiamo stare attenti a quello che fingiamo di essere.*

Kurt Vonnegut



IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

### Giù le mani da Qui Quo Qua!

**M**a i politici leggono i fumetti? Di Cofferati, appassionato di Tex e non solo, si sa. Di altri poco o niente. Però, ogni tanto, quando vengono buoni per una polemica, i personaggi dei fumetti salgono alla ribalta della cronaca politica. È successo in passato e in queste ultime settimane; e a farne le spese sono stati, soprattutto, gli eroi Disney. I più gettonati sono Qui, Quo, Qua, i tre nipotini di Paperino tirati in ballo da Prodi: «... i Qui, Quo, Qua come Tajani e tutti gli altri... che difendono zio Paperone...», aveva sentenziato il leader dell'Unione. «Almeno Qui, Quo, Qua sono simpatici e poi sono sempre meglio della Banda Bassotti», aveva ribattuto Antonio Tajani di Forza Italia, mentre Mario Landolfi di An ritraeva Prodi come Ciccio, il nipote di Nonna Paperera, «un po' grasso, piuttosto lento e perennemente affamato». Ma i tre paperi, adepti delle Giovani Marmotte (quella sì che è una vera loggia, altro che la P2) se la sono vista più brutta nei giorni scorsi, con il caso delle personalità politiche spiate in quello che è stato ribattezzato lo «Storacegate»: a tre degli spiate era stato affibbiato, appunto, il nome in codice di Qui, Quo, Qua. Sabato scorso, poi, mentre Berlusconi, a Palermo, sparava: «con questo suo faccione Prodi assomiglia a Gambadilegno con i Bassotti», a Roma, alla convention dei «legionari azzurri» promossa da Forza Italia, avevano scomodato anche gli eroi di celeberrime fiabe (più o meno in versione disneyana): facendo, in un video, incarnare Bertinotti in Cappuccetto Rosso, Prodi nella Bella Addormentata, Fassino nella strega, D'Alema nel lupo cattivo e Berlusconi, naturalmente, nel Principe Azzurro. Ora, a parte errori od omissioni (Qui, Quo, Qua, raramente parteggiano e difendono Zio Paperone; Gambadilegno di Topolina non ha nulla a che fare con i Bassotti di



**C**osa rappresentano centodiciannove pagine nell'universo di carta stampata che ti fa girare la testa appena entri in una libreria? Tanto per l'autore, che in questo caso è un'autrice, poco per i potenziali lettori, che faticano ad orientarsi tra gli scaffali debordanti di volumi. C'è un titolo bianco su nero che vi consiglio, perché può significare tanto anche per noi lettori: *Sembrano proprio come noi. Frammenti di vita prigioniera* di Daniela de Robert (Bollati Boringhieri, pag. 119, euro 15,00). Un titolo che a piacimento si può modificare in modalità speculare: «Sembriamo proprio come loro», visto che fin dalle prime righe l'autrice ci avverte: «Dietro quelle porte blindate, oltre le grate con un po' di biancheria stesa ad asciugare, c'è una realtà dura, violenta, di sofferenza». Forse che fuori la nostra vita quotidiana è dolce, pacifica, allegra e spensierata? Voglio subito svelarvi un segreto: i due uomini e la donna cui il libro viene dedicato ci introducono in un mondo assolutamente simile al nostro: «Marcello» lotta testardamente contro gli stupefacenti, «Giuliana» non sa darsi ragione di un figlio detenuto, perso irrimediabilmente perché la sua malattia non è stata riconosciuta in tempo, «Antonio» muore stroncato da un infarto quando stava assaporando la libertà ritrovata. Rebibbia, Regina Coeli, S. Vittore, Portozurro, Ucciardone, Casal del Marmo, Poggioreale, Castiglione delle Stiviere, Le Vallette: sono targhe che, ogni tanto, i giornali pongono alla nostra attenzione. Si pronunciano con fastidio, con timore, mescolati insieme ad



La mostra

#### La vita nuda: un corpo che si occupa di sopravvivere

«La rappresentazione della pena», che resterà aperta fino a domenica alla Triennale di Milano, non può essere definita solo una mostra sul carcere, né un semplice evento sui luoghi della pena, bensì una sorta di rappresentazione della pena e della vita nel carcere per riconoscere e riconoscersi in questa marginalità della vita nuda: quando il corpo torna ad essere

relegato alla sua funzione elementare di macchina di sopravvivenza. In carcere accade. La Triennale ha promosso il progetto per riconoscere e riconoscersi in quell'universo segregato, attraverso una mostra (a ingresso libero) che rappresenta i luoghi della pena - ricostruendo l'ingresso, le celle e l'uscita di un carcere - e un ciclo di seminari-eventi-proiezioni di riflessione. Le foto esposte sono di Uliano Lucas (tre delle quali riprodotte in questa pagina) e di Davide Ferrario.

#### «Sembrano proprio come noi» scrive Daniela De Robert nel volume che raccoglie le storie di due uomini e una donna reclusi

una certa soddisfazione perché evocano il «mostro» del carcere, il male che là dentro è custodito, la vendetta che tutti, almeno una volta, abbiamo invocato perché giustizia fosse fatta. Nell'inquietante libro della De Robert si scopre che dietro e dentro quei cartelli toponomastici vivono, o meglio sopravvivono, migliaia di persone, bambini anziani adulti malati, intere famiglie, uomini e donne italiani africani rumeni albanesi sudamericani, gran parte della nostra umanità dolente. Tutti oppressi dallo stesso male profondo: il mal di libertà. De Robert, nel suo mestiere di giornalista, è abi-

tuata a denunciare eventi che fanno cronaca, ma questa volta ci informa: e lo fa con lo stile del cuore che *com-patisce*, poiché da ventanni oltrepassa i portoni blindati della non-città-carcere per accompagnare, soccorrere, infondere speranza nell'esistenza di uomini, che possono soltanto esibire un numero di matricola per essere riconosciuti come persone.

Il libro, che anche il Ministro della Giustizia dovrebbe leggere, appartiene alla categoria della «restituzione» che De Robert compie in maniera mirabile, suscitando una solida e sacrosanta indignazione. È lei stessa a ringraziare detenuti e familiari: «con i loro volti, le loro storie, le loro vite spezzate mi hanno dato tanti insegnamenti: proprio loro, gli esclusi, i cattivi»; e restituisce a noi un'informazione corretta e il diritto-dovere di conoscerli, di non abbandonarli soli, di riaprire le porte delle nostre famiglie e delle nostre città. Un grido si ripete forte in ogni pagina: «Ora il carcere si sta svuotando per fare spazio solo al tempo. È il tempo dell'attesa, il tempo che non scorre mai, il tempo che va troppo veloce durante i colloqui, il tempo del ripensamento, il tempo del vuoto, del silenzio, del

buio, il tempo fuori dal tempo». Mi tornano in mente le parole di Papa Giovanni Paolo II, proclamate nel *Messaggio per il Giubileo nelle Carceri* del 9 Luglio 2000: «i pubblici poteri che, in adempimento di una disposizione di legge, privano della libertà personale un essere umano ponendo quasi tra parentesi un periodo più o meno lungo della sua esistenza, devono sapere di non essere signori del tempo del detenuto». Sento un brivido per la schiena e mi compare davanti la legge ex-Cirielli, ultimo tassello che vanifica le estenuanti attese di chi aveva progettato un pezzetto della sua nuova vita con un faticoso reinserimento sociale.

«Chi tocca il carcere si sporca. Il marchio del carcere è contagioso e la macchia galeotta è indelebile. Infetta chiunque stia vicino alle persone detenute. A cominciare dai familiari», ci mette in guardia l'autrice. È vero: quanta sofferenza a macchia d'olio! Quante volte anch'io mi sono sentito insultare con parole simili a quelle stampate a pagina 99: «Perché invece di andare dai detenuti non si occupa di cani abbandonati?!» È il bello di questo libro: ci contagia inesorabilmente, fa venir la voglia di tendere una mano, ci

#### Potremmo anche dire «Sembriamo proprio come loro» per un libro che ci spinge a considerare una giustizia che sani e riconcilia

spinge a ripensare una giustizia che non serva solo ad escludere e condannare, ma che si preoccupi anche di sanare e riconciliare. E la nostra sicurezza? Mi viene da sorridere: la De Robert introduce il tredicesimo capitolo citando poche parole di Tommaso Padoa Schioppa: «La strada che porta alla sicurezza è assai più lunga di quella che ha portato a Kabul». E ancora sorrido amaramente, pensando a tutti coloro che vogliono costruire sempre nuove carceri. Per metterci dentro chi? Una stragrande maggioranza di poveri ed emarginati. Sono una moltitudine: vogliamo chiuderli tutti dentro?, ci chiede la De Robert in ogni

riga del suo libro. Dovranno pur uscire prima o poi. Ma nemmeno questo è vero per tutti: ci sono 1.224 ergastolani che leggono scritte sul fascicolo personale, dopo i due punti delle magiche parole «fine pena», un impossibile ed agghiacciante numero: 99.99.9999, il fine-pena MAI! E forse è per questo, scrive Daniela, «che un gruppo di detenuti ha scelto di chiamare la propria cooperativa di lavoro 32 dicembre, una data inesistente, come forse inesistente è in fondo al loro cuore la prospettiva di una vita». Per coloro che riescono ad uscire arriva il giorno del sacco nero. Il sacco nero è quello dell'immondizia, dove metti i tuoi panni e poi sei «liberante». Appena fuori, lo metti sulle spalle, ti guardi intorno e non hai niente, nemmeno per mangiare. Sei fuori e solo. Sei completamente fregato. In una lettera dal carcere San Vittore di Milano, datata 25 gennaio 2006, un detenuto scrive: «Se il prete alla Messa avesse parlato di solidarietà fra detenuti, e l'avesse in qualche modo auspicata, come gli avevo chiesto io, probabilmente quel giovane del terzo piano non si sarebbe impiccato!» Caro lettore, se temi il contagio, non comprare questo libro! \*Cappellano di Rebibbia